

CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
SULLA CRISI CAPITALISTA*

È FONDAMENTALE

IL PREZZO?

Ci sono due errori fondamentali, ed interconnessi, nella linea di pensiero e nel metodo di analisi di Sweezy. Egli propone di cominciare discutendo il "il meccanismo dei prezzi", ed insinua che l'analisi di Marx del capitalismo prende avvio proprio di qui. Ma l'analisi di prezzi, per quanto importante sia per la comprensione del funzionamento del capitalismo, non è ciò da cui Marx parte e i prezzi non sono certamente l'«*essenza delle relazioni di mercato*». Marx cominciò la sua presentazione del *Capitale* con l'analisi della merce e del valore, e, in realtà, sviluppa l'intera discussione con riferimenti soltanto incidentali ai prezzi, alle relazioni di mercato e alla concorrenza.

Procedendo dal prezzo invece che dal *valore* (la qualità di tempo-lavoro socialmente necessaria richiesta per produrre una certa merce), Sweezy non è in grado di andare al di là della superficiale apparenza della merce. Questo primo errore conduce Sweezy al suo secondo e più fondamentale errore, quello cioè di basare tutta la sua analisi del capitalismo monopolistico sulla circolazione e lo scambio, dove i valori si confrontano l'uno l'altro travestiti da prezzi.

Sweezy è caduto vittima di ciò che Marx definì "il feticismo delle merci", e che descrive come segue:

«La forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro in cui essa è rappresentata non ha proprio niente a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni tra le cose che ne seguono. Quello che qui prende per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose è solamente il determinato rapporto sociale che esiste tra gli stessi uomini...»

«Questo è quel che io chiamo feticismo, che si attacca ai prodotti del lavoro quando vengono prodotti come merci..., questo carattere feticistico del mondo delle merci deriva dallo specifico carattere sociale del lavoro che produce merci (1)».

Dato che Sweezy elimina il concetto di valore (2), non soltanto è incapace di analizzare correttamente la circolazione e lo scambio, ma è anche intrappolato senza speranza nel regno della circolazione, completamente incapace di capire le effettive relazioni tra gli uomini che mergono nella sfera della produzione e che determinano l'intero carattere della società capitalistica, l'analisi delle quali costituisce l'essenza dell'economia politica di Marx.

* Articolo comparso con il titolo «*Against Sweezy's Political Economy*», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «*THE COMMUNIST*», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F..

¹ Karl Marx, «*Il Capitale*», Critica dell'economia politica, Libro primo, Tomo primo, Prima sezione, Newton Compton Italiana, Roma 1974, pagg. 71-72.

² Sebbene Sweezy si allontani sistematicamente dalla teoria del valore, egli occasionalmente rende falso omaggio a ciò che chiama la teoria del valore "qualitativa".

L'analisi che Marx fa della merce e del valore lo mette in grado di abbandonare la sfera della circolazione e di rivelare l'essenza del capitalismo, lo sfruttamento della classe operaia nella sfera della produzione. Come dice Marx:

«Abbandoniamo, insieme al possessore di denaro e a quello di forza lavorativa, questa numerosa sfera che sta in superficie e a cui tutti possono guardare, per seguirli entrambi nel segreto laboratorio della produzione sulla cui porta sta scritto: "No admittance except on business" [Non si entra se non per affari]. Qui vedremo non soltanto come il capitale produca, ma anche come sia prodotto. Finalmente si potrà scoprire il segreto della formazione del plusvalore (3)».

Cominciando con i prezzi come *essenza* delle relazioni di mercato, Sweezy confonde la superfi-

cie, il risultato o apparenza, con il cuore dell'argomento, la reale essenza delle relazioni di mercato e dei prezzi. È vero che le merci sono prodotte per lo scambio, e che non c'è produzione capitalistica senza mercati e prezzi; in breve, che la produzione e la circolazione sono inscindibilmente legate.

Ma la produzione e la circolazione capitalistiche sono in contraddizione l'una con l'altra, una unità di opposti, ed è la produzione che rappresenta l'aspetto principale. Sono le condizioni della produzione, ed in particolare la produzione di plus-valore, che domina in generale la circolazione, i prezzi, i mercati e tutti gli aspetti della società capitalistica (4). Questo aspetto verrà analizzato più dettagliatamente nella critica della teoria del sottoconsumo di Sweezy.

³ Karl Marx, «Il Capitale», op. cit., Libro Primo, Tomo primo, Terza Sezione, pag. 209.

⁴ L'analisi di Sweezy comporta anche l'impossibilità di una corretta comprensione del Socialismo e del Comunismo. Un tipico esempio degli errori che derivano dal considerare i prezzi come l'«*essenza delle relazioni di mercato*» e la *circolazione* (non, appunto, la *produzione*) come base dell'economia, viene fornito dall'opera di un altro teorico alla moda e sostenitore di Sweezy, Howard Sherman, professore d'economia all'Università di Riverside in California. In un articolo intitolato "L'economia del Comunismo Puro" (Soviet Studies), egli propone una via al comunismo basata sulla graduale e successiva riduzione dei prezzi, fino a che tutti i prezzi siano ridotti a zero. La distribuzione dovrebbe realizzarsi secondo il principio comunista del bisogno, e non secondo quello socialista del lavoro che si risolve in reddito necessario per acquistare merci (da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro).

Secondo Sherman la base sulla quale i prezzi sarebbero ridotti, è il continuo aumento della produttività per mezzo dell'organizzazione socialista della produzione, che riduce grandemente il tempo-lavoro necessario per la produzione di ogni merce... Questa visione della via al comunismo, incentrata com'è sull'eliminazione dei

prezzi, manca il nocciolo del problema. Nella società comunista non ci saranno prezzi e merci. Ma la concezione del processo di Sherman è tipica della teoria delle forze produttive (il compito centrale della società socialista sarebbe quello di aumentare la produttività e ridurre quantitativamente i prezzi finché si verifichi il salto qualitativo da prezzi più grandi di zero [socialismo] a nessun prezzo [comunismo]).

Il fatto che Sherman concentri la sua attenzione sul fenomeno apparente dei prezzi, lo induce, per altro, a delineare un itinerario teso essenzialmente ad eliminarlo (ma si tratta del fenomeno apparente), piuttosto che a prendere in considerazione la reale *essenza* del capitalismo e dei mercati in generale.

Di conseguenza ricade nella teoria delle forze produttive, e, in pratica, all'abbandono dell'obiettivo del comunismo da realizzarsi nell'impegno sviluppare *rapporti* socialisti di produzione in unità dialettica con lo sviluppo delle forze produttive, gettando, così, le basi per la reale distruzione dei prezzi, dei mercati e delle vestigia stesse della produzione di merci.

Ecco quindi un altro magnifico esempio di ciò che accade quando la circolazione viene sostituita alla produzione come *essenza* delle relazioni capitalistiche.



Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco

PROFITTO COMPOSIZIONE ORGANICA LAVORO NECESSARIO

PLUSVALORE E SAGGIO DI PROFITTO

La categoria del plusvalore ci permette di definire il saggio del profitto. Esso, infatti, è dato dal rapporto tra il plusvalore sociale stesso (PV) e l'intero capitale investito nella società (C + V). Il profitto non è altro che il plusvalore visto in rapporto col capitale complessivo. Il saggio del profitto è dato appunto da

$$\frac{PV}{C + V}$$

Per esempio, se l'investimento in C (macchinari, materie prime, ecc.) è di 300, l'investimento in V (salari) è di 100 e il saggio di plusvalore

$$\frac{V}{PV}$$

è del 100%, si avrà un saggio del profitto del 25%, cioè:

$$\frac{PV}{C + V} = \frac{100}{300 + 100} = \frac{100}{400} = \frac{25}{100} = 25\%$$

Abbiamo fatto un calcolo percentuale del profitto, riducendo a 100 il capitale investito; più precisamente siamo partiti dalla formula generale $C + V + PV = P$, $300 + 100 + 100 = 500$, e calcolando in percentuale è come se avessimo scritto $75 + 25 + 25 = 125$, per dimostrare che per ogni 100 di capitale investito (C + V) si ha un profitto di 25 (all'inizio il capitale era 100, adesso è diventato 125 grazie all'aggiunta del plusvalore, e questa proporzione si mantiene invariabile per i capitali più elevati come nell'esempio). C'è da osservare che la massa del plusvalore (PV) coin-

cide con la massa del profitto, mentre divergono il saggio del plusvalore e il saggio del profitto, essendo il primo dato dal rapporto del plusvalore col capitale variabile

$$\frac{PV}{V}$$

e il secondo dal rapporto del plusvalore con l'intero capitale investito

$$\frac{PV}{C + V}$$

IL PROFITTO

Il profitto è ciò che appare ai capitalisti (essi investono una certa quantità di capitale e alla fine la trovano aumentata), ma ha la sua causa nello sfruttamento dell'operaio, cioè nel saggio del plusvalore. I capitalisti sono semplicemente interessati a poter vendere le merci prodotte a un prezzo maggiore del prezzo di acquisto della forza-lavoro e dei mezzi di produzione. Da questo punto di vista, il capitalista non distingue tra capitale costante e capitale variabile e li riunisce ambedue nel *prezzo di costo* della merce che produce. Ciò che eccede il prezzo di costo è per lui profitto ed egli può ignorare che il suo profitto deriva in maniera diretta dal plusvalore estorto agli operai.

Dice Marx a questo proposito: «*Il limite minimo del prezzo di vendita della merce è dato dal suo prezzo di costo. Qualora la merce venga venduta al di sotto del suo prezzo di costo gli elementi consumati del capitale produttivo non possono essere riprodotti per intero per mezzo del prezzo di vendita. Qualora tale procedimento perduri, il valore del capitale anticipato viene meno. Già questo è un fatto che induce il capitalista a considerare il prezzo di costo come vero valore intrinseco della merce, dato che esso è il prezzo necessario per la mera conservazione del suo capitale. Inoltre il prezzo di costo della merce è il prezzo di acquisto che il capitalista ha pagato per la sua produzione, cioè il prezzo d'acquisto determinato dallo stesso processo della produzione. Per-*

ciò l'eccedenza di valore, o plusvalore, realizzato con la vendita della merce si presenta al capitalista come eccedenza del prezzo di vendita sul valore invece che come eccedenza del valore sul prezzo di costo, quasi che il plusvalore racchiuso nella merce non si realizzasse mediante la vendita ma si originasse dalla vendita stessa della merce».

FETICISMO DEL PROFITTO

Questa incapacità dei capitalisti, e più in generale dell'ideologia borghese, di capire la vera natura del profitto, contribuisce a fare del profitto un feticcio, oggetto di un culto religioso da parte del capitale: «il profitto è la medesima cosa che il plusvalore, solo in forma mistificata, che per giunta deriva necessariamente dal modo di produzione capitalistico» (Marx).

Quanto più sarà elevato il saggio del plusvalore, tanto più sarà elevato il saggio del profitto.

PROFITTO E CAPITALE GLOBALMENTE INVESTITO

L'importanza però della categoria del profitto sta proprio nel fatto che il profitto è calcolato in rapporto al capitale globalmente investito, e quindi, per esempio, il saggio del profitto di una azienda sarà più elevato sia se essa riuscirà a risparmiare sui salari e ad intensificare lo sfruttamento (aumento del saggio di plusvalore), sia se riuscirà a risparmiare sui macchinari, sulle materie prime ecc. (cioè a diminuire il valore del capitale costante). Per capire questo è opportuno considerare attentamente la composizione interna del capitale investito (C+V).

DEFINIZIONI DI COMPOSIZIONE TECNICA E DI COMPOSIZIONE ORGANICA

Marx distingue tra la *composizione tecnica* del capitale investito e la sua *composizione organica*. Per composizione tecnica si intende il rapporto fisico, materiale, tra le merci che compongono la parte costante del capitale e la forza-lavoro: da una parte, per esempio, l'usura dei macchinari e

la quantità delle materie prime usate durante la lavorazione, dall'altra il tempo in cui la forza-lavoro è utilizzata nell'azienda a un determinato ritmo. Per composizione organica si intende lo stesso rapporto, non in termini fisici ma in valore; cioè precisamente il rapporto tra il valore dell'investimento in C e il valore dell'investimento in V.

Formalmente possiamo rappresentare la composizione organica con il rapporto

$$\frac{C}{V}$$

mentre la composizione tecnica non è rappresentabile con una formula perché, a differenza della prima (che è costituita da termini omogenei, cioè dal valore del capitale investito), essa è formata da elementi non comparabili (logoramento macchinari, quantità di materie prime, tempo di lavoro ecc.). Ma questa differenza tra composizione tecnica e composizione organica, comporti un'altra differenza fondamentale, consistente nel fatto che a variazioni della composizione tecnica del capitale non necessariamente debbono corrispondere analoghe variazioni della composizione organica.

Se da un'azienda viene acquistato macchinario più moderno che permette allo stesso numero di operai di lavorare una quantità doppia di materie prime non è detto che il capitale costante debba aumentare in proporzione: infatti, se per produrre la macchina stessa e le materie prime è stato possibile utilizzare minore forza-lavoro (e sappiamo che la forza-lavoro crea il valore e il plusvalore contenuti nei prodotti) di quanto avveniva precedentemente, allora sarà diminuito il valore della macchina e delle materie prime, quindi anche l'investimento di capitale per acquistarle (cioè il capitale costante, in valore, non aumenterà proporzionalmente all'aumento delle materie prime ecc.).

SIGNIFICATO DI COMPOSIZIONE TECNICA E DI COMPOSIZIONE ORGANICA

Possiamo definire meglio l'importanza della composizione tecnica e della composizione organica nella produzione capitalistica.

La *composizione tecnica* indica le condizioni organizzative esistenti in una determinata fase della produzione capitalistica; il suo aumento corrisponde allo sviluppo tecnologico, quindi anche all'aumento della produttività del lavoro (cioè nello stesso periodo di tempo l'operaio lavora più

materie prime e semi-lavorati, produce più merci grazie alla maggiore potenza della macchina, alle innovazioni tecnologiche che contiene).

La composizione organica indica il riflesso in valore delle condizioni tecniche della produzione e soprattutto indica il modo in cui l'aumento della composizione tecnica si riflette sui rapporti in valore tra capitale costante e capitale variabile (valore dei mezzi di produzione e salari).

Meglio: la composizione tecnica rappresenta, con il proprio aumento costante, la tendenza del capitale a sviluppare la produzione e la produttività del lavoro; la composizione organica rappresenta la tendenza del capitale a tutelare i propri profitti proprio mentre aumenta la composizione tecnica del capitale investito.

Esiste infatti una relazione diretta tra composizione organica del capitale e saggio del profitto. Questa relazione diretta si può evidenziare dividendo il numeratore e il denominatore del saggio del profitto per V (valore della forza-lavoro). Si ottiene allora l'espressione:

$$\frac{PV}{C+V} = \frac{PV/V}{C/V+1},$$

cioè, a parità di saggio del plusvalore, il saggio del profitto varia in maniera inversa alla composizione organica del capitale. Questo significa che, per salvaguardare i loro profitti, i capitalisti hanno interesse a far aumentare al minimo la composizione organica del capitale, mentre fanno aumentare la sua composizione tecnica, diminuendo il valore delle materie prime (per esempio attraverso il supersfruttamento imperialistico delle nazioni oppresse).

LAVORO SOCIALMENTE NECESSARIO

Questa discussione sulla composizione tecnica e sulla composizione organica del capitale ci permette fin d'ora di definire meglio la legge dell'eguaglianza del valore-lavoro come specifica del «modo» di produzione capitalistico.

Abbiamo detto che a produrre valore e plusvalore è la forza-lavoro, cioè lavoro umano astratto (non concreto, specifico, di un mestiere, ma la forza lavorativa in generale). Dobbiamo aggiungere che questo lavoro è quello, dice Marx, *socialmente necessario*, cioè quello occorrente in determinate condizioni tecniche della produzione nella società e negli specifici rapporti di valore esistenti tra gli investimenti di capitale in C e in V (in mezzi di produzione e in salari). Il valore di un prodotto, o meglio il plusvalore ad esso aggiunto durante la produzione, deve essere sempre considerato nelle condizioni medie lavorative esistenti nella società capitalistica a un determinato stadio del suo sviluppo. Ciò presuppone:

a) *una determinata composizione tecnica media del capitale in generale investito nella produzione di un settore o della società* (per es. se nella produzione tessile vi è un grado di meccanizzazione tale che un operaio in media può far funzionare simultaneamente 6 telai, ciò esprime le condizioni tecniche in cui è necessario che un'azienda utilizzi la forza-lavoro, sì che l'azienda con macchinari arretrati che permettono all'operaio di far funzionare solamente 4 telai simultaneamente sarà in condizioni produttive di svantaggio);

b) *una determinata composizione organica media del capitale* rispetto a cui ogni azienda che spende per es. di più in salari (V) o di più in materie prime (C) si trova in svantaggio, cioè ha un profitto minore.

* * *

Quindi, riepilogando, il *lavoro socialmente necessario* che produce valore e plusvalore è definito non solo dal fatto di essere astratto, ma anche e soprattutto dalle condizioni tecniche della produzione e dei relativi rapporti in valore tra gli investimenti di capitale in C e in V. Di qui un elemento contraddittorio esistente tra aziende a diversa composizione organica del capitale.

Carmine Fiorillo



IL LAOS

DALLA FINE DEL XIX SECOLO

Dei tre Stati del Sud-est asiatico (Vietnam, Cambogia e Laos), il Laos è indubbiamente quello che sviluppa di meno un movimento comunista; in generale, la vita politica laotiana non raggiunge mai i livelli degli altri due paesi dell'Indocina. I Partiti politici laotiani sono di meno, hanno una vita meno attiva, le tendenze dominanti non escono dall'alveo di uno scarsamente variegato nazionalismo. D'altra parte anche gli storici che si sono occupati della regione, a qualsiasi tendenza appartengano (da Chesneaux a Hall), dedicano sempre uno spazio limitato alle vicende politiche laotiane. Ma vediamo meglio quali organizzazioni hanno animato la scena politica laotiana dall'inizio della dominazione francese in poi. —

Come abbiamo già detto nella prima parte di questa scheda, alla fine del XIX secolo l'imperialismo inglese controlla la Birmania e il Siam (Tailandia) e quello francese la Cocincina, il Tonchino, l'Annam, la Cambogia: il confine fra le due sfere di influenza è il Mekong. Così, con i protocolli del 1893 il Laos finisce smembrato: la regione sulla riva sinistra del Mekong spetta ai francesi, quella sulla riva destra agli inglesi. È una situazione che resta immutata fino al 1945, quando la proclamazione del Pathet Lao vi mette fine.

Lo sviluppo di una coscienza nazionale laotiana doveva incontrare molti ostacoli: intanto il carattere multinazionale del Laos, popolato da almeno tre distinti gruppi etnici, gli indonesiani, i cinesi e i thai-lao (alcuni nomi di minoranze etniche: i Kha o Lao Theung, i Meo, gli Yao, i Lolo, i Thai, i Lao, ecc.); poi gli attriti nella divisione interna del lavoro, la maggioranza del nascente proletariato industriale nel Laos dei primi del secolo è vietnamita e cinese) e del capitale (sotto la dominazione francese non solo non si sviluppa un capitale nazionale laotiano, ma neppure un capitale *comprador*, per il monopolio cinese del commercio con i francesi); infine anche la politica coloniale francese orientata a seminare la discordia fra le varie componenti etniche, ad

attizzare l'odio tradizionale fra laotiani e vietnamiti (usando p.es. questi ultimi in funzione repressiva), a soffocare sistematicamente la cultura e perfino la lingua indigene.

Ciò nondimeno il paese si ribella subito alla dominazione straniera: fin dal 1901 scoppiano ribellioni, che da allora in poi si succederanno ininterrottamente. Citiamo il movimento insurrezionale armato Phou Mi Boun, la rivolta dei Leu, i movimenti insurrezionali dell'Alto Laos e del Basso Laos, la rivolta dei Kha, dei Meo, dei Lao Loum, ma anche gli scioperi dei minatori vietnamiti nelle zone minerarie, a Vientiane ecc. Tuttavia, come dice un uomo politico laotiano, Phoumi Vongvichit (segretario generale del Fronte Patriottico Lao), "in mancanza di una linea rivoluzionaria giusta, di coordinazione su scala nazionale e soprattutto della guida di un partito rivoluzionario autentico, tali movimenti, per la maggior parte spontanei, sono tutti falliti". Tuttavia a queste lacune non si riesce a porre subito rimedio, ed è solo con la collaborazione della parte vietnamita della popolazione (cittadini, operai) e in concomitanza con la Rivoluzione d'Agosto (1945) vietnamita che è possibile conquistare la vittoria nell'insurrezione generale che scaccia i francesi dopo il crollo del Giappone (settembre 1945) e proclama l'indipendenza del paese.

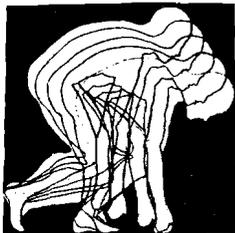
Con il ritorno dei francesi appena pochi mesi dopo, nel marzo del 1946, il movimento nazionalista laotiano entra in un periodo di riflusso. Contemporaneamente nasce però quell'organizzazione centralizzata di cui si lamentava la mancanza e in grado di affrontare i nuovi compiti della lotta per l'indipendenza nazionale, complicata ora dalla presenza americana a fianco e in concorrenza coi Francesi. Nel 1946 il gruppo minoritario della resistenza, che aveva rifiutato di contentarsi dell'«indipendenza» del 1945 (in realtà indipendenza dalla Francia), fonda il Neo Lao Itsala (Fronte del Laos Libero), rappresentato dal principe Suphanuvong. Il programma del gruppo è politicamente la conquista delle masse

contadine e militarmente l'accerchiamento delle città dalle campagne: il Fronte si sviluppa abbastanza linearmente e già nel 1953 è in grado di liberare intere provincie (di nuovo però non senza l'aiuto dei corpi volontari vietnamiti, che intervengono in Laos a seguito di un accordo del 1951, fra il Neo Lao Itsala, il Fronte Lien Viet e il Fronte Issarak della Cambogia). Nella primavera del 1954, grazie alla pressione congiunta laotiano-vietnamita, i francesi si ritrovano possessori solo di uno stretto corridoio tra Luang Prabang e Dien Bien Phu. Finalmente alla vittoria di Giap sui francesi a Dien Bien Phu seguono gli accordi di Ginevra del 1954; il contributo laotiano alla lotta, per quanto considerevole, non è sufficiente a fare attribuire al Neo Lao Itsala, in sede di

accordi internazionali, il potere politico, come accade invece in Vietnam con il Viet Minh; esso deve contentarsi di una sorta di amministrazione autonoma delle provincie che già sono interamente sotto il suo controllo.

Da allora e fino alla fine della guerra, il governo del paese verrà esercitato solo dalla destra e dal "centro" (il principe Suvanna Phuma), da Vientiane, e con l'appoggio degli americani: il Fronte di Sophanuvong sarà relegato nelle suddette regioni da questa "amministrazione di Vientiane".

Giorgio Casacchia



GIORGIO BERTANI EDITORE

VERONA

ALCUNI TITOLI NEL CATALOGO

Georges Batalle, La parte maledetta. La società di Impresa militare/religiosa - il capitalismo - lo stalinismo. A cura di Franco Rella. 213 pp.

Paul Nizan, Cronaca di settembre. Il Patto di Monaco. Prefazione di Alberto Tomiolo. 240 pp.

AA. VV., Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati. A cura della redazione editoriale. 401 pp. + illustrazioni fuori testo.

Bichara e Naim Khader, Testi della rivoluzione palestinese. 380 pp.

AA. VV. Chile. Socialismo, lotta di classe, golpeismo. 428 pp.

HERODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna

RAF, La guerriglia nella metropoli. Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Croissant. Primo volume

Mao Tse-Tung, Senza contraddizione non c'è vita. Inediti sulla dialettica. A cura di Fernando Orlandi. 280 pp. L. 3.800

Jean Fallot, Lotta di classe e morale marxista. Appendice: Dizionario marxista-leninista. 435 pp. L. 4.500

René Kalisky, Storia del mondo arabo. Dalle origini al 1972. 2 voll., 1° vol. pp. 349, 2° vol. pp. 453 L. 7.000

Jean Fallot, Scienza della lotta di classe. A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

Gaston Bachelard, La ragione scientifica. A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

Giangiorgio Pasqualotto, Teoria come utopia. Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer). 171 pp. L. 2.500

RAF - Gruppo Baader-Meinhof - Horst Mahler, « Formare l'Armata Rossa ». I « tupamaros » d'Europa...? Appendice: Sulla guerriglia urbana. La stampa tedesca sull'avvocato Mahler, sulla RAF e sul gruppo Baader-Meinhof. A cura di Luciano Della Mea. 206 pp. L. 2.500

Paul Nizan, Antoine Bloyé. La borghesia, i suoi miti, i suoi fantasmi (romanzo). * 278 pp.



BERIAN EDITORE VERONA



BERIAN EDITORE

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

LA TENDENZA A RIDURRE IL MARXISMO A UN «EVOLUZIONISMO»*

Verso la fine degli anni '20, una interpretazione "evoluzionista" della teoria di Marx domina sempre più il partito bolscevico. Per comprendere la trasformazione che questo porta nella formazione ideologica bolscevica, è necessario ricordare che la teoria di Marx è tutt'altra cosa che un'enumerazione o una descrizione delle "tappe" attraverso cui dovrebbe necessariamente passare ogni "società"¹.

Marx ha categoricamente rigettato una tale interpretazione, specialmente quando risponde, nel 1877 alle critiche formulate contro la sua teoria dell'autore russo N. Mikhailovski², parlando di quest'autore, egli scrive:

"Egli sente l'irresistibile bisogno di trasformare il mio schizzo storico della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli indipendentemente dalle circostanze storiche nelle quali essi sono posti, per giungere infine alla forma economica che garantisce, con il maggior slancio del potere produttivo del lavoro sociale, lo sviluppo più integrale dell'uomo. Ma io gli chiedo scusa. (È farmi insieme troppo onore e troppo torto)... In diversi punti del *Capitale* ho accennato alla sorte che toccò ai plebei dell'antica Roma. Erano originariamente contadini liberi che coltivavano ognuno per proprio conto il loro pezzetto di terra. Nel corso della storia romana essi vennero espropriati. Lo stesso movimento che li separò dai mezzi di produzione e di sussistenza produsse la formazione non solo di grandi proprietà fondiarie, ma anche quella di grandi capitali monetari. Così, un bel giorno, vi furono da

un lato degli uomini "liberi", spogliati di tutto fuorché della loro forza-lavoro e dall'altro, per sfruttare tale forza-lavoro, i detentori di tutte le ricchezze accumulate. Che cosa successe? I proletari romani divennero, non dei lavoratori salariati, bensì plebaglia fannullona... e accanto ad essi si sviluppò un modo di produzione, non capitalistico, ma schiavistico. Dunque, eventi di una analogia sorprendente; ma verificatisi in ambienti storici affatto diversi, condussero a risultati diversi. Studiando ognuna di queste evoluzioni separatamente e poi confrontandole in seguito si troverà facilmente la chiave di questo fenomeno, ma non ci si arriverà mai col *passe-partout* di una teoria storico-filosofica generale, la cui virtù suprema consiste nell'essere sopra-storica"³.

Marx si leva qui con fermezza contro ogni interpretazione delle sue analisi che tenderebbe ad assimilarle a una "teoria storico-filosofica" attribuendo a ogni popolo la *necessità di passare per una successione determinata di modi di produzione*. Nella sua corrispondenza con Vera Zasulich, Marx condannerà di nuovo, nel 1881, l'idea di un "fatalismo storico" che fa passare tutti i popoli attraverso una successione di stesse forme di produzione.

¹ Una tale interpretazione appare dal momento in cui le idee di Marx cominciano a diffondersi. Essa è presente nelle diverse varianti dell'"economicismo". All'inizio del XX secolo, tale interpretazione è generalmente presente nella II Internazionale. Essa è stranea al marxismo-leninismo. Così, la formulazione di Lenin della teoria dell'"anello più debole" della catena imperialista, che permette di definire la Russia zarista come il "luogo" della prima vittoria della rivoluzione socialista, implica il rigetto di una interpretazione evoluzionista delle idee di Marx, interpretazione generalmente legata alla dominanza della problematica delle forze produttive.

² Queste critiche compaiono in un articolo pubblicato nell'ottobre del 1877 in *Otechestvennie Zapiski*. La "risposta" di Marx è conosciuta attraverso una copia che Engels ha inviato a Vera Zasulich e che fu pubblicata in un giornale stampato da alcuni rivoluzionari russi, rifugiatisi a Ginevra, il *Vestnik Narodnof Voli*, n. 5, 1886.

³ Cfr. Marx Engels, Lenin, "*Sulle società precapitalistiche*", Ed. Feltrinelli Milano, 1970, pag. 286. In questo testo Marx chiama "abbozzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale" il suo studio dell'accumulazione primitiva in Europa.

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "*Les luttes de classes en URSS, 2ème période, 1923-1930*", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo "*La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni*" è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

La teoria di Marx esclude ogni "teoria generale dell'evoluzione delle società umane", perché riconosce che la realtà sociale è caratterizzata non dall'esistenza in ogni momento di una contraddizione semplice, ma al contrario *dalla molteplicità reale delle contraddizioni*.

La riduzione del movimento storico a una successione di contraddizioni semplici, nascendo necessariamente l'una dopo l'altra, e in un ordine predeterminato, non corrisponde al movimento della dialettica materialista, ma a quello della dialettica hegeliana. *Questa non esclude una diversità apparente delle contraddizioni, ma suppone che tutte le contraddizioni presenti contemporaneamente nella "società" non siano che l'"espressione" di una contraddizione fondamentale*. Una tale concezione porta all'idea di uno "sviluppo lineare" e "irreversibile".

Al contrario, la caratterizzazione marxista delle formazioni sociali in rapporto all'esistenza di una *molteplicità reale di contraddizioni*, implica che possano costituirsi dei sistemi di contraddizioni specifici, sviluppantesi in condizioni particolari, e di cui tale o tal'altro elemento può, al momento dato, giocare un ruolo dominante. La molteplicità reale delle contraddizioni condiziona la possibilità di numerose vie di "sviluppo", di periodi di "ristagno" o di "ritirata", la cui forma e durata dipendono dal modo in cui le lotte di classe si svolgono concretamente, specie a livello ideologico.

Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, sotto l'azione delle pratiche riformiste dei principali partiti aderenti alla II Internazionale, l'influenza dell'idealismo tende a nascondere la differenza radicale che separa la teoria di Marx da ogni "evoluzionismo": ogni "riforma" è allora "pensata" come un "contributo" a una "evoluzione" fatale; l'influenza delle concezioni evoluzioniste del darwinismo o del positivismo contribuisce evidentemente anche a "respingere" la specificità delle analisi di Marx, la loro irriducibilità ad ogni evoluzionismo.

⁴ Così, Engels ha mostrato il ruolo specifico giocato dal "disprezzo del lavoro manuale" sin dal sorgere della civiltà dal basso impero romano e fino al IX secolo (cfr. F. Engels, "L'origine della famiglia, della proprietà e dello Stato", Ed. Riuniti, Roma, 1971).

Il marxismo-leninismo scarta ciò che, deformando la teoria di Marx, la ridurrebbe ad un evoluzionismo; tuttavia la tendenza a operare una tale "riduzione" si afferma quando il partito bolscevico s'impegna nella via di una rivoluzione "dall'alto". Un certo numero di formulazioni di Stalin riassumono le concezioni che, su questo punto, diventano a poco a poco dominanti in seno al partito bolscevico. È il caso della formulazione che fa riferimento all'idea di una *successione*⁵ di modi di produzione *posta come "naturale"*, donde l'idea del carattere sempre necessario dei "passi in avanti", e quella che una ritirata sarebbe una "assurdità contro natura"⁶.

Questa idea paragona la storia a una *successione di progressi lineare che si producono in modo irreversibile*. Essa non permette di vedere che la lotta tra la via socialista e la via capitalista è inevitabile. Tende a rendere inconcepibile la possibilità di una "restaurazione capitalista" o a non permettere di "pensare" questa ultima, che come conseguenza di una aggressione esterna. In tal modo si trova fortemente compromessa la capacità del partito e delle masse di lottare contro il pericolo di una restaurazione capitalista dovuta a forze sociali interne.

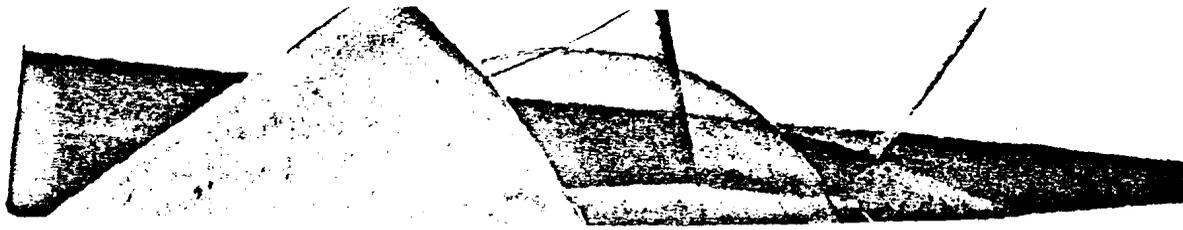
Agli effetti delle trasformazioni della formazione ideologica bolscevica di cui si è trattato, bisogna aggiungere quelli che, essendo legati a queste trasformazioni, risultano prima di tutto dal rafforzamento della componente "operaista" del bolscevismo.

(continua)

C. Bettelheim

⁵ Cfr. il testo di "Materialismo dialettico e materialismo storico", in "Questioni del leninismo", Ed. Feltrinelli Reprint, Milano, s.d., pag. 599-604.

⁶ Tali formulazioni implicano l'idea di "un ordine naturale" di successione dei modi di produzione, ciò che significherebbe che non sono gli uomini che fanno la propria storia. *La storia sarebbe allora un "soggetto" di cui gli uomini non sarebbero altro che gli strumenti*. Già nell'ideologia Tedesca, Marx condanna ogni trasformazione della storia in "soggetto", soprattutto quando scrive: "La storia non è altro che la successione delle singole generazioni, ciascuna delle quali sfrutta i materiali, i capitali, le forze produttive che le sono stati trasmessi da tutte le generazioni precedenti (...); è un processo che sul terreno speculativo viene distorto al punto di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente (...). Per questa via poi la storia riceve i suoi scopi speciali e diventa una persona accanto ad altre persone...". Marx, "L'ideologia tedesca", Ed. Riuniti, 1975, pag. 27.



HORDAGO PUBLIKAPENAK
PUBBLICACIONES

3

Le fasi della lotta di classe in EUSKADI

NUESTRA PROPUESTA: EL DESDOBLAMIENTO

Visto todo lo cual, proponemos el desdoblamiento, es decir, la separación organizativa entre la labor política, que se desarrollaría a través del partido y la labor militar, de la que se encargaría un grupo armado totalmente independiente desde el punto de vista organizativo, de aquél.

Las razones que nos hacen proponer esto no provienen solamente de las deficiencias observadas en el funcionamiento de la organización político-militar, sino también y sobre todo, del papel que, en nuestra opinión, se le ha de asignar respectivamente, a la lucha política y a la lucha armada en esta fase del proceso revolucionario vasco. Ya hemos hablado también de ello al referirnos al papel de la lucha armada en la democracia burguesa pero vamos a repetir intentando centrar la cuestión.

El desarrollo político de Euskadi hace que en este momento se está pasando de una fase de fascismo a una fase de democracia burguesa. Este cambio no se define sólo ni principalmente por las diferencias jurídicas entre las instituciones de ambos sistemas sino por las diferencias reales en la relación de fuerzas entre las clases sociales.

El fascismo se caracteriza por ser una situación en la que las clases trabajadoras han sido y son continuamente reducidas al silencio por la coacción y la violencia, en la que la dominación de la oligarquía se ejerce con toda impunidad, de una forma arbitraria y sin trabas de ningún tipo. Como consecuencia de ello el nivel de conciencia y de combatividad de las masas es muy bajo o incipiente, la gran mayoría de las luchas son protagonizadas por grupos de vanguardia y su objetivo principal es el de actuar como radicalizador de esa conciencia y agudizador de contradicciones.

La democracia burguesa se caracteriza, por el contrario, por ser una situación en la que la lucha de clases ha conseguido imponer a la oligarquía unos límites en su dominación, límites determinados por la relación mutua de fuerzas, en la que la conciencia de las masas ha aumentado —lo que no quiere decir que no siga estando alienada, no es todavía una conciencia revolucionaria— y en la que la participación activa de las masas a nivel político es un hecho. Esa "participación activa" puede limitarse a votar una vez cada 5 años o intervenir cotidianamente en las luchas; lo que no hay duda es que el poder de decisión, aunque sea formal, de las masas existe y que la legitimidad —que no el poder real— de la autoridad proviene de ello.

Consecuentemente el marco dominante en el que se juega la lucha de clases dentro de la democracia burguesa, es el marco político. La iniciativa de la lucha de clases, el combate por ir haciendo retroceder posiciones a la oligarquía, pasa a ser protagonizada por la lucha política de masas, a todos los niveles que ésta desarrolla. La lucha militar del grupo armado —que en esta fase sigue siendo minoritario— cumple principalmente, tal como ya hemos afirmado, el papel de fuerza de disuasión y de garantizador de esas conquistas.

De cómo se desarrolle esa lucha de clases en adelante, y del papel que juegue la vanguardia revolucionaria, tanto la que se dedica a la lucha política como la del grupo armado, dependerá la evolución futura de esa democracia burguesa, evolución que puede seguir tres direcciones.

— Una estabilización del sistema democrático burgués si la lucha se plantea de forma reformista. La lucha armada pierde toda función a cumplir ya que las reglas del juego son aceptadas incondi-

cionalmente, aunque la oligarquía se las salte. El intentar hacer jugar a la lucha armada un papel de reagudizador de contradicciones es muy peligroso y de resultados inciertos ya que se puede producir un aislamiento definitivo del grupo armado. Por ello es extremadamente importante que esta situación no se produzca y ello depende fundamentalmente de la forma como se plantee la lucha política.

— Una regresión hacia la fase del fascismo. Esta se produce cuando la lucha de clases se agudiza en gran manera hasta ponerse totalmente en crisis el sistema democrático-burgués, y si en ese momento las clases populares no tienen medios para impedir o responder a las agresiones de la oligarquía y sobre todo a la agresión final, el golpe fascista o si esos medios —nos referimos por supuesto a la lucha armada— son insuficientes o siguen una estrategia incorrecta — casos chileno o del Estado español en el 36 respectivamente— se vuelve entonces a la fase anterior y tras un período de calma debido a las secuelas de la ola represiva comienza el proceso desde sus primeras etapas.

— Un avance hacia la fase directamente revolucionaria, si en ese momento de crisis definitiva del sistema de dominación de la oligarquía las clases explotadas están en condiciones, políticas y militares de dar el salto al poder. Se produce entonces una revolución a partir de la cual ha de iniciarse el proceso de construcción de una sociedad socialista, proceso que en el caso de Euskadi es también la construcción de un Estado vasco independiente.

Tras este inciso volvemos a la situación actual y vemos que, según todo lo dicho, la dirección del proceso revolucionario, visto que el marco dominante de la lucha de clases es el marco político, ha de ser llevado por el partido. Es el partido el responsable de llevar la iniciativa de la lucha de las clases populares contra la oligarquía y de que se haga de una forma revolucionaria y no reformista.

Es evidente que la forma ideal de coordinación entre ambas formas de lucha estaría en la existencia de una dirección unificada del partido y del grupo armado, que planificara convenientemente el papel a jugar por cada cual. Pero esta solución es imposible, ya que el partido para poder participar en el juego político del sistema democrático burgués tiene que encontrarse desvinculado organizativamente por completo de la lucha armada.

Es impensable también la solución de una organización político-militar que actuará políticamente a través del partido. Lo vemos así por tres razones fundamentales.

— Porque el verdadero partido (en el sentido de partido dirigente) sería la organización político-militar y el llamado partido no sería más que una plataforma.

— Porque la militancia política de la organización político-militar constreñida a unas normas de clandestinidad muy estrictas, no tendría la suficiente agilidad como para llevar la dirección dentro del partido y, sobre todo para hacer de ésta una fuerza hegemónica. Esta razón, le da más peso, proviene de nuestra experiencia organizativa y está más explicada en la parte referente al partido.

— Porque de cualquier forma, en el caso concreto de nuestra organización, ese partido se convertiría de hecho en una plataforma de ETA político-militar ya que las demás fuerzas del KAS y muchos independientes se negarían a participar. De esa forma nuestro actual aislamiento ha ido a disminuir un polo.

Queda pues, como única solución el desdoblamiento, la total independencia organizativa entre el partido y el grupo armado. Aceptada esta solución ya que no como la ideal, si como la única viable, vamos a plantear las formas concretas de coordinación entre la lucha armada y la lucha de masas.

El problema previo que se plantea es el siguiente: Si la lucha armada es una parte sustancial del proceso revolucionario, ¿quién teoriza la lucha armada? ¿Quién elabora una estrategia?

Es obvio que el partido no puede hacerlo, ya que no es su campo. Sin embargo esto puede entrar en contradicción con el papel dirigente que le asignamos al partido, ya que si éste no tiene en cuenta el elaborar su estrategia un factor de tanta importancia como la lucha armada, pueden producirse graves e irremediables deficiencias.

Somos plenamente conscientes de que la solución que proponemos a este nivel es parcial y resulta insuficiente.

Sin embargo continuamos viéndolo como la única solución realmente viable. En este sentido, lo único que puede elaborar el partido, como estrategia de la lucha armada, es tener bien claras las posibles evoluciones del proceso revolucionario, tal como lo hemos expuesto brevemente, las agresiones que puede producir — y va a producir — la oligarquía, y el derecho de las clases trabajadoras a defenderse de dichas agresiones, con los medios que sean necesarios; y adoptar ante el grupo armado una actitud de solidaridad revolucionaria.

Todo esto a nivel de las posiciones públicas del partido. Pero lo que sí pueden hacer, tanto el partido como sus militantes, es exponer sus opiniones y críticas respecto a la actuación del grupo armado, de una forma privada y dirigida a éste.

Lo esencial de la elaboración de la estrategia para la lucha armada y de la táctica concreta a llevar compete pues directamente al grupo armado. Lo que vamos a analizar ahora es de qué forma el grupo armado puede planificar su actividad teniendo en cuenta todos los factores y especialmente el de la coordinación con la lucha de masas.

GARANTÍAS DE LA COORDINACION ENTRE LUCHA ARMADA Y LUCHA DE MASAS

Partiendo de todo lo que hemos hablado sobre los condicionamientos de la lucha armada y la estructuración del grupo militar, vamos a exponer cuáles son las principales garantías de que esa coordinación a la que nos referimos, máxime teniendo en cuenta que el poder de decisión sobre la actividad militar está exclusivamente en el grupo armado y que la fiscalización de éste por quienes hacen la lucha política sólo puede darse a nivel de críticas de tipo político y por lo tanto de una forma indirecta.

La primera garantía proviene de los condicionamientos de los militantes del grupo armado, y es una sólida preparación político-militar en todos ellos.

Sería un error el plantear exclusivamente el tema de la coordinación entre ambas formas de lucha al nivel de mecanismos estructurales, aparatos especializados o cosas por el estilo. El problema de esa coordinación es un problema de control de la lucha armada y todos sabemos los incidentes que en toda la historia de ETA se han producido a causa de él. Por eso pensamos que ese control de la lucha armada no puede ni debe venir impuesto desde fuera sino que tiene que ser cosa de los mismos que la practican, de quienes realmente han de tomar las decisiones al respecto. Es además ésta la única solución definitiva al problema de la clandestinidad, de qué cosas se tienen que saber y qué cosas no se tienen que saber. Por ello creemos que todo aquel que se dedica a la lucha armada tiene que estar capacitado para tomar decisiones respecto a ella — y en primer lugar, por supuesto, quienes los toman — lo que implica poseer los necesarios elementos de juicio para calibrar todos los factores que han de influir en la decisión. Ello supone evidentemente esa preparación política y militar a que nos referimos, de nivel similar — como mínimo a la que han de poseer los militantes del partido y mayor cuanto mayor sea su responsabilidad y poder de decisión, aparte de todas las cualidades que consideramos indispensables para el militante del grupo armado.

La segunda garantía es la proximidad real del grupo armado a la lucha de masas, lo que implica que el grueso de éste ha de encontrarse en el interior, organizado en lo que llamábamos la estructura regular.

Siempre que se ha hablado de militarismo, de fallos, de menosprecios a la lucha de masas, se han achacado bien a la falta de preparación, bien a unas estructuras organizativas inadecuadas. Nosotros pensamos por el contrario, y las últimas experiencias dentro de ETA nos lo ratifican totalmente, que ese peligro de militarismo surge cuando el grupo armado se encuentra aislado, separado del pueblo y de su lucha. Y nos referimos a un aislamiento y a una separación físicos de distancia, fundamentalmente los debidos al exilio. El militarismo es difícil que surja en un miembro de un comando obrero que trabaja todos los días en su fábrica, que conoce los problemas de sus compañeros y de la gente del pueblo y que, aunque no se dedique directamente a la lucha de masas como impulsor, puede participar en ellos como una persona del pueblo más. Por ello pensamos que un aparato militar estable, a base de gente legal, bien introducido en los ambientes del pueblo, aunque no esté vinculado organizativamente a los grupos políticos conocerá perfectamente cómo llevan su lucha — y más aún en unas condiciones de libertades formales en que ésta es totalmente pública — y estará en condiciones de calibrar las posibles incidencias de su actuación y actuar en consecuencia. Como figura clave de ese aparato — y de la coordinación de la lucha armada con la de masas — está lo que hemos llamado el responsable de columna, auténtico heredero de lo que ha sido hasta ahora el responsable político-militar, únicamente que dedicado sólo a la segunda labor y no a la primera. Para elaborar la línea a seguir por el grupo armado en su zona, esta persona deberá estar en contacto permanente — a través de unos asesores a su servicio — con quienes practican la lucha política y, en general con todas aquellas capaces de proporcionarle elementos de juicio para que esa línea resulte correcta.

La tercera garantía es la existencia de unos aparatos especializados encargados de suministrar todo aquello que le sea necesario o de utilidad para analizar la situación política y elaborar la línea a seguir. Estos son los aparatos de asesoría política.

Como se ve las tres garantías se corresponden a distintos niveles de la organización militar. Si cada militante tiene que tener una preparación política, si los responsables de columna tienen que buscarse sus asesores propios, es obvio que la organización en su conjunto debe dotarse de unos aparatos que le suministren datos para su análisis. La labor de estos aparatos ha de ser pues mantener a la organización constantemente informada de cuanto pasa en Euskadi, de las reacciones populares, de la influencia de los distintos grupos y sectores políticos, etc. Se encontrarían directamente vinculados al Estado Mayor, participando en él, y su papel sería clave en la elaboración de la estrategia general a adoptar por la lucha armada y de la teoría de la revolución vasca en general.

Podrían concretarse muchos más detalles respecto a la forma de llevar a cabo todas estas funciones. Sin embargo no es tarea de este trabajo el hacerlos, sino que deberán aparecer allí donde correspondan y como desarrollo particular de lo que aquí hemos expuesto, lo que vale también como ya está dicho, para estructuración concreta del grupo armado.

Queda sin embargo un último punto a añadir. Si este desdoblamiento que proponemos llega a tener lugar, se produciría en Euskadi una situación en la que habría dos organizaciones militares, llamadas ETA, y con una postura abertzale-socialista. Pensamos que esa duplicidad de organizaciones no va a beneficiarnos ni a nosotros, ni a los milis, ni al pueblo de Euskadi en general. Teniendo en cuenta, además, que la postura de ETA militar respecto al partido es sensiblemente similar a la que aquí enunciamos, pensamos que una vez producido ese desdoblamiento hay que comenzar un proceso que tienda hacia la reunificación de ETA.

Pensamos sin embargo que esto no puede ni tiene que darse de una forma automática. En el pasado han existido serias e importantes diferencias y que no se referían sólo a nuestra forma de estructura. Pensamos pues que ese proceso de acercamiento tendría que comenzar con una discusión conjunta sobre el papel que asignamos a la lucha armada, y sobre cómo concebimos la organización militar. Sólo sobre la base de unas líneas fundamentales de acuerdo en ambos aspectos será posible pasar a fases más avanzadas, que empezarán evidentemente por una colaboración más estrecha a nivel práctico, de ese proceso de reunificación.

GORA EUSKADI ASKATUTA! Euskadi, 4 de agosto de 1976
 GORA EUSKADI SOZIALISTA! Otsagabia
 GORA EUSKADIKO LANGILERIA!

Hordago PUBLIKAPENAK Donostia
 PUBLICACIONES Tel. 429127

DOCUMENTAZIONE

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

LE GUARDIE ROSSE

Continua, con questo «Quaderno» di *Corrispondenza Internazionale*, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

Senza distruzione non c'è costruzione. Distruggere significa criticare, significa fare la rivoluzione. Per distruggere bisogna ragionare e ragionare significa costruire. Così viene prima la distruzione che porta in sé la costruzione.

Mao Tsetung



L'Agenzia Jugoslava Tanyug valuta a più di 100.000 persone la folla riunitasi, nello scorso dicembre, in un grande stadio di Pechino, per assistere al processo pubblico contro cinque dei più prestigiosi leaders delle Guardie Rosse. Pubblico accusatore il nuovo sindaco di Pechino, uomo fidato di Teng Shiao-ping, Lin Hu-schia, già messo sotto accusa come revisionista ai tempi della Rivoluzione Culturale. Sotto accusa Nieh Yuān-Tzun (che nel 1966 affisse il tazebao «Bombardare il Quartier Generale»), Kuai Ta-fu, già capo dei «ribelli rivoluzionari» dell'Università Tsinghua di Pechino, e altri esponenti rivoluzionari, attaccati come portatori dei contenuti emersi nel corso della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Non si tratta, quindi, soltanto di una lotta alla cosiddetta «Banda dei Quattro»: ormai è tutta l'esperienza rivoluzionaria cinese che Teng e gli altri vogliono cancellare, per sempre, dalla storia del proletariato. L'articolo che si è voluto dedicare alle Guardie Rosse, non vuole certo essere una difesa di ufficio. Probabilmente, *mutatis mutandis*, anche quegli imputati rifiuterebbero qualunque tipo di difesa già istituzionalizzata.

* * *

E' estremamente difficile seguire il movimento delle Guardie Rosse. Conosciamo i termini reali della lotta in alcune grandi città, la lotta fra le due linee nei momenti culminanti e nelle scelte decisive, ma se sappiamo molto a livello politico generale, e di certe situazioni particolari, ben poco si sa del largo sconvolgimento, del processo di crescita politica e di mobilitazione a cui, per quattro anni, parteciparono le masse cinesi.

Certo è che, se la Rivoluzione Culturale doveva investire e travolgere le posizioni revisioniste, e, quindi, borghesi, nel campo della sovrastruttura, ciò si poteva fare in senso leninista solo coinvolgendo le larghe masse in questa lotta. Questa lotta avrebbe avuto un reale significato politico solo se fosse stata gestita dal popolo cinese in prima persona; la destituzione di alti personaggi, se condotta in maniera «aristocratica» e «burocratica», attraverso giochi di corridoio, non avrebbe certamente estirpato il tipo di ideologia che tali personaggi propugnavano, anzi l'avrebbe rafforzata ed avrebbe creato tanti Hai Youy (1).

Era quindi necessario che le masse popolari cinesi sconfiggessero tale ideologia, assumendosi in prima persona tale compito, imparassero a fare la rivoluzione anche nel campo della sovrastruttura, abbattessero nuovamente, come il vecchio Yu Kung (2), altre montagne che li dividevano dal socialismo.

(1) Da il dramma di Wu An, «Destituzione di Hai Youy».

(2) «Come Yu Kung rimosse le montagne». 11 Giugno 1945, «Antologia 39 scritti», Edizioni Oriente, 1968.

In quell'enorme anfiteatro dove operavano 800 milioni di uomini, è estremamente difficile seguire ed isolare dal contesto complessivo l'azione delle Guardie Rosse. Sarebbe inoltre errato. *Le Guardie Rosse sono parte integrante della Rivoluzione Culturale*. Bisogna, dunque, mettere in luce, prima di tutto, l'origine della Rivoluzione Culturale, e poi la funzione che le Guardie Rosse assolsero nel contesto generale, e di cogliere infine, i tratti politici di questo movimento. E' necessario analizzare, allora, la realtà in cui le Guardie Rosse operavano, cercando di ricomporre in un quadro più vasto i singoli avvenimenti di cui esse sono state protagoniste.

LA SITUAZIONE NELLE UNIVERSITÀ

All'Università di Pechino il Rettore era Lu Ping; questa Università era divenuta la «*reggia dell'antichità*». Vi dettavano legge professori dai metodi di insegnamento occidentale, edotti nella filosofia idealista, nell'arte feudale, ecc. Questo indirizzo si rifletteva anche sugli studenti; vi erano infatti enormi discriminazioni nei confronti dei figli di operai e di contadini. E la situazione di Peità, pur con certi margini, rifletteva la situazione generale delle Università in Cina.

Ma la discriminazione non si esauriva nel corso dell'ammissione all'Università e durante gli studi; si applicava anche per quello che riguarda l'ammissione dei neo-laureati nei posti di lavoro. A molti figli di contadini veniva perfino impedito di continuare gli studi e venivano allontanati dall'Università. Comunque, la più grave discriminazione avveniva, ancora una volta, a livello ideologico.

Ciò che si diffondeva fra gli studenti era l'individualismo, il carrierismo, una visione del mondo basata sull'egoismo. Lo studio del marxismo veniva considerato d'importanza secondaria. Contava il profitto, contavano le raccomandazioni.

Avere in mano l'Università significava, dunque, poter influire su migliaia di giovani che sarebbero andati ad occupare posti di dirigenti, significava poter creare una cerchia di fedeli, ed estendere ancora di più la propria influenza.

A Peità vi erano diversi studenti ed insegnanti che, pur non riuscendo ad inquadrare a livello generale tali manovre, comprendevano che si era imboccata una strada sbagliata. La lotta fra Nieh Yuan-tse (3) e Lu Ping durava da tempo, ma, quando giunse la «*Circolare del 16 Maggio*», e Lu Ping ne ritardò la comunicazione per 4 giorni, le acque cominciarono a bollire; la conoscenza poi del testo di tale Circolare, forniva una ulteriore prova alla professoressa di aver visto giusto.

(3) Professoressa di filosofia.

Il 25 Maggio, Nieh ed altri 6 ribelli affissero il primo dazibao della *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*. Era uno scritto a grandi caratteri dove si attaccava duramente Lu Ping. Si scatenò, sulla base di questo attacco, l'inferno. Lu Ping passò al contrattacco servendosi di studenti che, in buona fede, non riconoscevano giuste le critiche di Nieh, ed organizzò un vero e proprio linciaggio morale e materiale contro gli autori del dazibao. Si credè una divisione: diversi studenti, infatti, si schierarono dalla parte di Nieh, cominciando a veder chiaro in tutto l'operato di Lu Ping.

Quando, il 1 Giugno, il dazebao apparve nelle pagine del «*Quotidiano del Popolo*», la situazione si capovoltò: i ribelli avevano vinto. Comunque, quello che più contava, era che essi, con la loro azione, avevano scosso gli animi ed avevano indotto tutti a riflettere. Il 3 Giugno Lu Ping venne deposto.

Sulla base di questi avvenimenti, nelle Università fecero il loro ingresso i *Gruppi di lavoro*, che assunsero le funzioni dei *Comitati di Partito*. Questi gruppi di lavoro costituivano una manovra della «*linea nera*», per ristabilire la situazione precedente. Era chiaro il compito di questi gruppi all'interno delle Università: essi seguivano la tattica di *criticare tutti per salvaguardare pochi*.

A Pechino e al Politecnico avvennero scene mai viste: quadri politici costretti a fare autocritica, tentativi di isolare dalle masse gli elementi studenteschi più coscienti, arresti e percosse agli elementi che non si assoggettavano. Ma, ancora una volta, la «*linea nera*» aveva scelto una strada sbagliata; infatti, le azioni condotte, che avevano momentaneamente dato certi risultati, risultarono poi completamente controproducenti.

La situazione nell'Università andava, infatti, evolvendosi; il divieto apportato al *dazebao-Nieh* aveva grandemente contribuito ad elevare il livello di coscienza degli studenti. La rivolta contro il Gruppo di lavoro a Tsin Hem, ed il successivo appoggio dato da Mao Tse-Tung, fecero precipitare i piani dei revisionisti. Gli studenti appoggiarono in pieno i ribelli e portarono le notizie degli avvenimenti alle altre Università. Questi episodi dettero il via alla mobilitazione generale in un clima di entusiasmo. *L'organizzazione della Lega della Gioventù fu scavalcata, e nacquero, così, le Guardie Rosse*; cominciarono, nello stesso tempo, le peregrinazioni verso le altre città, affinché il movimento potesse generalizzarsi.

Occorre ora inserire una valutazione sulla *Lega della Gioventù*; essa era stata ristrutturata all'inizio della Rivoluzione Culturale, attraverso la suddivisione dei suoi membri in coloro che avevano una buona origine di classe e non, e

soltanto i primi avrebbero potuto partecipare direttamente allo svolgersi della Rivoluzione Culturale. Questa discriminazione rappresentò un notevole intralcio alle varie attività; si parlò anche di viaggi, il che sta a dimostrare che, nelle alte sfere, esistevano dei piani prestabiliti.

Il nuovo movimento, che era nato con una notevole dose di spontaneità, mostrò, ben presto, le sue carenze; infatti, non essendo caratterizzato da una base ideologica comune, ma da mille varie posizioni, fu subito oggetto di sottili manipolazioni. Le tendenze anarchiche, che per di più in Cina avevano avuto una notevole tradizione, esplosero, e le parole d'ordine: «*abbasso tutti*» e «*criticare tutti*», risuonarono molto presto. Nello stesso tempo, essendo confluiti nelle Guardie Rosse vari membri della Lega Giovanile, la «*linea nera*» tese ad esercitare anche qui la sua influenza, appoggiando il movimento a parole, ma sabotandolo nella pratica. Possiamo fare ben tre distinzioni all'interno del movimento, distinzioni che rivelano a livello di dirigenza, concezioni di tipo antagonistico.

- 1) *Linea anarchica*: si rivelò subito nei suoi effetti deleteri, fomentando ed accentuando le forme estremistiche con cui venivano portate avanti le critiche; mirava, criticando tutti i quadri del Partito, a nascondere i veri responsabili della situazione.
- 2) *Linea realista*: quella più direttamente legata e controllata della «destra». Infatti la dirigenza era controllata dai figli dei funzionari del Partito e di altri ufficiali che avevano abbracciato in maniera cosciente il revisionismo. Le posizioni erano quelle della Lega Giovanile calate nel movimento. In sintesi: non si aveva il diritto di criticare i membri del Partito, il Partito doveva rafforzarsi nella Rivoluzione Culturale.
- 3) *I Ribelli*. Fu questo il raggruppamento minoritario che portò avanti la linea di Mao Tse-tung nella Rivoluzione Culturale. Affermavano la necessità di criticare *anche* i membri del Partito sulla base dell'affermazione che quando la lotta di classe investe le masse nel suo complesso, essa non può lasciare «*integro*» il Partito, che ne è la espressione dirigente. Questi, dunque, gli schieramenti delle Guardie Rosse.

Quando le Guardie Rosse andarono a propagandare la Rivoluzione Culturale tra le grandi

masse popolari, questi schieramenti erano già presenti, anche se non in modo definito, le varie posizioni andarono delineandosi sempre più nella loro essenza nel vivo delle situazioni concrete in cui operavano.

Ma lo sviluppo politico del movimento delle Guardie Rosse si baserà sulla lotta tra «*realisti*» e «*ribelli*». Le Guardie Rosse si limitarono, nella maggior parte dei casi alla diffusione ed all'applicazione dei «*Sedici punti*» (4); una critica al Partito fu imposta soltanto là dove erano già presenti gruppi di ribelli. Ciò nonostante, incontrarono, nella quasi totalità delle situazioni, ostilità e sabotaggi orchestrati dai vari Comitati di Partito delle città. Questi diffondevano il discorso che la Rivoluzione Culturale era solo una questione interna all'Università di Pechino, e, facendo leva sul fatto che le Guardie Rosse erano del tutto sconosciute, riunivano contro di essi gli operai con l'accusa di voler creare solo confusione e di essere, nella sostanza, dei controrivoluzionari. Comunque l'azione capillare delle Guardie Rosse riuscì a superare questo non indifferente ostacolo.

Contemporaneamente venne annunciato, il primo settembre, attraverso una direttiva di Lin Piao, che vari Comitati di Partito sarebbero stati sostituiti da Raggruppamenti dell'Esercito Popolare di Liberazione del loro distretto o della loro città. Questa circolare rivestiva un enorme significato politico ed impedì che l'E.P.L. fosse usato come strumento di repressione nei confronti del movimento e come strumento generale di pressione dipendente direttamente dai Comitati di Partito.

Un ulteriore grande impulso al movimento a livello politico generale venne con i *Decreti governativi di Settembre*. Il governo affidò l'incarico di diffonderli tra il popolo non ai funzionari, ma alle stesse Guardie Rosse. Tali decreti stabilivano:

- 1) Facoltà di esprimere qualsiasi opinione; ciascuno deve poter esporre le proprie idee.
- 2) Facoltà di tenere assemblee di operai.
- 3) Autorizzazione a pubblicare giornali murali.

A questo decreto, che fu chiamato «*delle 4 grandi libertà*», ne seguì ben presto un altro detto «*delle 6 piccole libertà*», che erano (5):

(4) «*Decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese sulla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Adottata l'8 Agosto 1966*», Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1967.

(5) Cf. G. Blumer, «*La Rivoluzione Culturale Cinese*», Feltrinelli, Milano, 1969.

- 1) Libertà di parola
- 2) Libertà di stampa
- 3) Libertà di diffondere fogli volanti
- 4) Libertà di eseguire caricature
- 5) Libertà di Assemblea
- 6) Libertà di dimostrazione.

LA LOTTA ALL'ECONOMISMO

Le Guardie Rosse si stavano diffondendo in tutta la Cina; il loro arrivo era sinonimo di cambiamenti e di rivolgimenti, grazie all'essere riuscite a riportare tutta una serie di vittorie su vari Comitati di Partito e su vari alti esponenti e funzionari. A questo punto la «*linea nera*» passò al contrattacco accusando i dirigenti della Rivoluzione Culturale che tante masse in movimento, tante assemblee di fabbrica, tante discussioni facevano diminuire la produzione.

Questi decreti ebbero come conseguenza immediata, e certamente voluta e preparata, l'enorme diffusione di fogli ciclostilati, redatti dalle Guardie Rosse, che divennero i reali organi d'informazione. Mentre i giornali statali, da un lato, grazie all'azione dei «destri», si richiamavano in continuazione allo studio del Pensiero di Mao, ne ripubblicavano vecchie opere ed erano sempre più avari di notizie riguardanti l'evolversi della situazione reale, questi fogli, d'altra parte, che sembravano essere al corrente di tutto, attiravano la popolazione.

In effetti questa aveva, negli ultimi tempi, subito una flessione. Ma, in realtà, si cercò di far passare la Rivoluzione Culturale come una semplice rivendicazione salariale, si cercò, cioè, di spostare la lotta dal piano politico, a quello meramente sindacale. Questa offensiva investì tutta la Cina, dalle Comuni alle fabbriche. I dividendi delle Comuni aumentavano dell'80%, e venivano perfino corrisposti aumenti salariali retroattivi anche di 5-6 anni.

Ma la lotta, nonostante alcuni successi, continuava. Infatti le Guardie Rosse, che tentavano di fare il loro ingresso nelle fabbriche, erano duramente osteggiate dai dirigenti, e poterono far conoscere le loro parole d'ordine nelle fabbriche soltanto creando dei gruppi di ribelli al loro interno. La frattura, che all'inizio era appena sfumata, assunse, in questo periodo, dei contorni chiari e precisi nello scontro che ebbe luogo in alcune situazioni. Un esempio molto chiaro è costituito da «*l'incidente delle registrazioni*».

Sulla base della sempre più larga democrazia, Guardie Rosse realiste sparsero la voce che anche gli operai rivoluzionari dovevano viaggiare e scambiare esperienze; in questo modo la giusta esigenza dei ribelli di entrare in fabbrica fu aggirata; il pagamento dei premi e degli arretrati fece il resto. Sembrò si dovesse entrare in una crisi di vaste proporzioni; nelle stazioni si accalcavano operai o per andare a Pechino o per andare in giro per la Cina a «scambiare esperienze».

Durante il periodo in cui i ribelli avevano esercitato la loro critica contro molti membri del Partito a Shanghai, solerti funzionari si erano presi la briga di registrare tutte le critiche ed i manifesti murali; gli studenti pensarono che in seguito queste registrazioni sarebbero state usate contro di loro. Si incominciò, quindi, a chiedere di discutere questo materiale. Attraverso i canali normali, il Partito dette ordine di negare l'esistenza di tali documenti, ma all'interno del Partito anche i Ribelli avevano informatori, da cui vennero risposte ben diverse. Il clima divenne, sulla base di questi fatti, molto teso, sebbene i responsabili del Partito credessero di poter controllare la situazione. La tensione cresceva sempre più, mentre i ribelli organizzarono una gigantesca caccia ai documenti.

Da Shanghai partirono diversi convogli e ci volle tutto l'impegno del «Gruppo per la Rivoluzione Culturale» per rimandare indietro questi operai in buona fede; la cosa fece parecchio rumore anche perché tutti sapevano che tali viaggi erano appoggiati da alti funzionari del Partito. Ancora una volta i Ribelli, scaltriti ormai da vari mesi di lotta, riconobbero il pericolo e passarono decisamente al contrattacco. Essi avevano ora il coltello dalla parte giusta, essendo radicati nelle fabbriche, verso la metà di Dicembre un gruppo di Ribelli operai lanciò un appello detto dei «*10 punti della minoranza operaia*». In esso si stigmatizzava la situazione e si lanciava la direttiva «*fare la rivoluzione e stimolare la produzione*». Esso annunciava nella sostanza il «*Comunicato Urgente*», che ebbe grande rilevanza per il successivo sviluppo della Rivoluzione Culturale, per la sua risonanza a livello di massa e per il suo contributo a chiarire la situazione. In poco tempo, ciò provocò un mutamento della situazione politica generale ed un capovolgimento dell'opinione pubblica. L'attività politica degli operai non fu affatto stroncata, anzi questa controffensiva,

Quando buona parte del materiale fu rinvenuta, scoppiò una ondata di indignazione popolare. Masse sempre maggiori di giovani passavano dalla parte dei Ribelli, mentre il prestigio dei funzionari cadeva miseramente. Parallelamente a questi avvenimenti le Guardie Rosse Ribelli cominciarono ad avere una base di massa.

dando a tutti una giusta interpretazione del rapporto da instaurare tra rivoluzione e produzione, dette un grande impulso allo svolgersi delle potenzialità rivoluzionarie del popolo cinese.

Così, in poco tempo, la tendenza «realista» all'interno delle Guardie Rosse fu in gran misura battuta; molti passarono tra le fila dei «Ribelli», ovunque si tennero assemblee per denunciare i crimini commessi dai vari Comitati di Partito, che vennero completamente esautorati. In questo quadro di aspre lotte, comunque, l'intero movimento delle Guardie Rosse non si era certo allineato sulle posizioni del «Gruppo della Rivoluzione Culturale». Il gruppo dei «destri» faceva ancora conto sulla massa dei qualunquisti e degli integrati, per rappresentare una valida controparte rispetto ai «Ribelli»: anche se, come abbiamo detto, gli ultimi avvenimenti della lotta all'economismo avevano enormemente accresciuto le file dei «Ribelli», pure i «Realisti» esistevano ancora, e vi erano anche delle divergenze fra i Ribelli stessi.

Motivo di dissenso sempre ricorrente era il metodo con cui criticare i funzionari e gli impiegati giudicati colpevoli nei confronti della Rivoluzione Culturale. I «Realisti», quantunque riconoscessero la necessità di muovere critiche ai membri del Partito, affermavano, però, che solo il Partito aveva il diritto di pronunciare sanzioni. I «Ribelli», invece, sostenevano che i funzionari sottoposti a critica, dovessero essere immediatamente allontanati dai loro posti. Questi problemi erano di difficile soluzione e, sebbene la condotta di ognuno fosse esaminata con la più grande attenzione, in alcuni casi il giudizio fu effettivamente errato, e qualche volta non certo equilibrato.

LA TRIPLICE UNIONE

Con la destituzione dei Comitati di Partito, si apriva il problema di ricostruire nuovi organismi dirigenti; si discuteva della costituzione di un «dirrettivo», modellato sull'esempio della *Comune di Parigi*. Tale tentativo fu fatto a Shanghai, ed esso doveva divenire il modello per la intera Cina. Naturalmente nacquero accese discussioni e violenti scontri tra i gruppi ribelli, i quali, preso ormai il sopravvento, si contendevano i rappresentanti del nuovo centro di potere.

La costituzione della Comune subì, comunque, anche un ulteriore ritardo a causa di un incidente verificatosi fra i ribelli ed un alto funzionario; quest'ultimo, riconosciuto come facente parte del gruppo di lavoro che in levato aveva represso le Guardie Rosse, fu prelevato per umiliarlo come

si conveniva. L'uomo di fiducia di Mao Tse-Tung a Shanghai, Chang Chung-Chiao, reagì prontamente e, con un'iniziativa che lascia tutt'ora molte perplessità, spedì all'Università soldati dell'Esercito Popolare di Liberazione armati, fatto assolutamente straordinario che sollevò un putiferio. I «Ribelli» scatenarono una campagna contro Chang, ma, poiché tutti sapevano chi fosse, essa ebbe scarso successo. Ben presto giunse anche un telegramma di Chang Ching, la moglie di Mao, con l'ordine di sospendere tale campagna. L'intervento risolutivo, comunque, si ebbe da parte di Chu En-lai, che dopo aver costretto la «sinistra» sulla difensiva, per altro sul suo proprio terreno, impose una «immediata normalizzazione», contro il tentativo di costituire la Comune.

Sui giornali apparvero severe critiche all'operato dei «Ribelli», si invitava alla *moderazione*, e a seguire l'esempio dell'E.P.L., sia per calmare la situazione, sia per preparare i Ribelli e la popolazione verso la «Triplice Unione». Essa era stata studiata per sostituire i vecchi Comitati di Partito, sia per dare uno sbocco concreto a tutte quelle forze che avevano partecipato alacremente alla Rivoluzione Culturale. La «Triplice Unione» avrebbe dovuto, infatti, essere formata di ribelli rivoluzionari, dai rappresentanti del Partito e dai rappresentanti dell'Esercito. Questo nuovo organo, avrebbe avuto ancora bisogno di qualche tempo per assumere realmente funzioni di direzione, tuttavia la sua validità in generale non fu messa in discussione. Questo nuovo organo avrebbe dovuto costituire la premessa per una più ampia partecipazione delle larghe masse al potere decisionale, a tutti i livelli, e portare ad un ordinamento democratico del tutto impensabile sotto il vecchio Comitato di Partito.

Non erano, però, assolutamente risolti tutti i problemi: esistevano ancora forze revisioniste che avrebbero approfittato di ogni occasione a loro favorevole, esistevano ancora contrasti fra i Ribelli, ma i Comitati basati sulla Triplice Unione cominciarono a fare i loro primi passi in tutta la Cina, mentre la Comune di Shanghai veniva bloccata al primo suo sorgere. La Triplice Unione restava, la mediazione accettata dalle forze in gioco.

Da quando, il 1 Agosto 1966, nella Piazza Tien an Men, alla presenza di circa 1.000.000 di Guardie Rosse, Mao cinse il bracciale rosso, riconoscendo, in questo modo, ufficialmente il movimento rivoluzionario, e l'ingresso dei Ribelli nella Triplice Unione, era ormai però trascorso molto tempo. Le generiche Guardie Rosse presenti a Tien an Men si erano scisse in mille raggruppamenti.

Ma avevano anche portato un grosso contributo alla lotta ed allo smascheramento dei funzionari che avevano imboccato la via capitalista. Da una prima fase distruttiva, dalla fase dei saccheggi nelle case dei presunti borghesi e del cambiamento dei nomi alle vie, si era passati ad una fase caratterizzata da un'azione politica più matura e cosciente, in stretto contatto con il Gruppo per la Rivoluzione Culturale. Avevano portato, spostandosi a milioni, gli insegnamenti, le parole d'ordine, le nuove concezioni del mondo in tutta la Cina: pur osteggiate, ostacolate, sabotate, erano riuscite a trasformare, con la loro paziente opera di propaganda, la mentalità di larghi settori proletari, a far assimilare a larghe masse i principi della *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*.

Le Guardie Rosse che, nel disegno degli alti dirigenti, dovevano rappresentare la forza d'urto della *Rivoluzione Culturale*, rifluirono nelle città di provenienza per entrare a far parte di quegli organismi di direzione del popolo cinese, alla cui costruzione tanta parte avevano avuto.

PROBLEMI DELLA 3ª GENERAZIONE

Il fatto che Mao Tse-Tung avesse affidato l'applicazione e la diffusione dei principi della *Rivoluzione Culturale* ai giovani, ed a quegli stessi giovani avesse demandato l'attacco a tutti gli usi e costumi borghesi, non era affatto casuale.

Infatti la Cina degli anni '60 si trovava di fronte ad un grande problema, che consisteva nei giovani della cosiddetta 3ª generazione, quelli, cioè, che non avevano temprato la loro coscienza ideologica e politica nella dura lotta per la Rivoluzione, quelli che non avevano sperimentato sulla propria pelle la dittatura più crudele e reazionaria della borghesia imperialista. Già precedentemente, Mao aveva accennato a questo problema, in una intervista con Edgar Snow. Questi giovani rappresentavano il punto debole della Cina moderna. Essi erano oggettivamente più facili prede delle «pallottole di zucchero» della borghesia, e la situazione esistente allora nell'Università ne costituiva una prova.

Già durante la campagna di educazione socialista, questo fenomeno era stato rilevato, e lo stesso Mao si era preoccupato che fossero letti e studiati tre suoi vecchi articoli: «*Al servizio del popolo*», del 1944; «*In memoria di Norman Bethune*», del 1939; e «*Come Yu Kung rimosse le montagne*», del 1945.

La scelta di questi articoli non era affatto casuale essi infatti riproponevano tutta una serie di temi politici, che gran parte della gioventù cinese del 1966 non ricordava.

Dall'internazionalismo proletario, al collettivismo socialista, questi concetti si scontravano direttamente con l'egoismo e l'individualismo giovanile, coltivato accuratamente d'altra parte, dai «destri». Ma questa attività non doveva assolutamente rimanere isolata; accanto alla parte teorica doveva per forza esserci un riflesso pratico. I giovani dovevano entrare coscientemente fra le forze rivoluzionarie, dovevano anch'essi imparare sia a conoscere i borghesi, che combatterli praticamente. Così facendo, mentre veniva portata avanti la rivoluzione nella sovrastruttura, si sarebbe anche riusciti a togliere al nemico il campo che potenzialmente sarebbe stato il più favorevole, per l'attecchire di concezioni del mondo borghese.

I milioni di Guardie Rosse che giunsero continuamente a Pechino e che viaggiarono per tutta la Cina con un entusiasmo rivoluzionario mai visto, sono la migliore riprova delle affermazioni che Mao rilasciò ad Edgar Snow, e che ribadì nello scritto: «*Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*»: «*La questione di chi vincerà, il socialismo o il capitalismo, non è stata ancora definita. La lotta di classe tra proletariato e borghesia in campo ideologico sarà ancora lunga ed a volte potrà divenire molto acuta*». «*La società socialista è una fase storica molto lunga. In questa fase storica esistono ancora le classi, le contraddizioni di classe, la lotta tra le due vie, il capitalismo ed il socialismo, ed esiste il pericolo della restaurazione del capitalismo. Bisogna conoscere la natura prolungata e complessa della restaurazione del capitalismo. Bisogna conoscere la natura prolungata e complessa di questa lotta. Bisogna aumentare la vigilanza. Bisogna svolgere l'educazione socialista*».

Carmine Fiorillo



CRONOLOGIA DEL GENNAIO 1977

1.

Editoriali di Capodanno, firmato dal Qp, Br e Qelp: quattro compiti di lotta per il 1977: sviluppare il movimento di massa per denunciare la banda dei quattro, rafforzare il Partito sul piano ideologico e organizzativo, dare nuovo slancio all'economia, migliorare la conoscenza teorica del marxismo-leninismo attraverso lo studio delle opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao Tse-tung.

2.

Da colloqui con membri del PCC risulta che gli scontri e i disordini interni dell'ultimo periodo vanno riferiti soprattutto al 1975 e al 1976, anche se in alcune regioni non erano mai cessati dalla GRCP. Quest'ultima avrebbe raggiunto i suoi obiettivi "per il 70%", gli insuccessi essendo stati provocati dalla banda dei quattro "che fomentò il frazionismo borghese", indicando falsi obiettivi di lotta e soprattutto provocando sanguinosi contrasti fra i ranghi della classe operaia.

3.

Articolo del Ministero della Pubblica Sicurezza pubblicato sul Qp, in cui si accusa la banda dei quattro di aver tentato di "alterare la natura e i compiti degli organi di polizia": essi volevano utilizzarli contro gli zouzipai invece che contro i controrivoluzionari e i veri e propri delinquenti.

L'articolo attacca i quattro anche perché "non facevano alcuna distinzione tra chi ha commesso errori e i controrivoluzionari"; al contrario, i dirigenti postisi irrimediabilmente sulla via del capitalismo sono "pochissimi: Liu Shao-chi, Lin Piao, Wang Hung-wen, Chang Chun-chiao, Chiang Ching e Yao Wen-yuan".

5.

Rievocazione del quinto anniversario della morte di Chen Yi: egli "era stato perseguitato in vita e calunniato da morto" dalla banda dei quattro, anche se durante la GRCP era stato attaccato solo da alcuni dazibao estremisti ma mai formalmente denunciato come zouzipai.

6.

Dazibao affisso nelle vicinanze della piazza Tienanmen accusa la banda dei quattro di aver usato gli incidenti del 5 aprile scorso sulla piazza Tienanmen contro Teng Hsiao-ping (il dazibao è datato 8 gennaio, anniversario della morte di Chou En-lai).

Prima del film "Gloria eterna al benemerito primo ministro Chou En-lai", documentario sui funerali, finora bloccato dalla banda dei quattro.

7.

Cortei di studenti e operai che recano corone di fiori in onore di Chou En-lai e le depongono sotto la porta Tienanmen.

Riabilitazione di Hu Yaopang, attaccato dai quattro insieme con Teng Hsiao-ping; attacco contro un vice segretario generale dell'Accademia delle Scienze, Liu Chun-yang, che, secondo gli striscioni "deve essere messo sotto inchiesta e in stato di isolamento".

Onoranze per Chou En-lai: pubblicazione di una serie di francobolli, di un opuscolo intitolato "In marcia con il compagno Chou En-lai", di selezioni di canzoni e poesie.

8.

Altri dazibao, corone di fiori e di carta e disegni vengono affissi a Tienanmen, intorno alla piazza

e sulle strade adiacenti: "La banda dei quattro estromessa, il debito di sangue deve essere pagato", "tagliamo le teste di cane dei quattro per vendicare Chou e placare la collera del cielo"; richieste di fare "due mausolei", in memoria di Chou En-lai e Chu Teh, di far fare un equo bilancio della carriera "rivoluzionaria" di Teng Hsiao-ping, al quale dev'essere affidato un incarico di lavoro; gli incidenti del 5 aprile sono salutati come "una eroica azione di popolo contro la cricca antipartito", "la manifestazione sulla Tienanmen fu un attacco lanciato dal proletariato contro la borghesia e una risposta delle masse rivoluzionarie all'attività controrivoluzionaria della banda dei quattro", "è stato il più grande movimento spontaneo di massa che si sia mai avuto dalla fondazione della Rpc", "è un brillante capitolo nella storia della rivoluzione cinese", "salutiamo i combattenti rivoluzionari che per commemorare il primo ministro Chou e difendere la dittatura del proletariato hanno condotto un'eroica sanguinosa lotta contro la banda dei quattro". Verso sera i primi dazibao che attaccano il sindaco di Pechino: "Il popolo della capitale non può avere fiducia in Wu Teh" (Wu Teh definì controrivoluzionari gli incidenti del 5 aprile e fu l'ultimo dirigente di primo piano a nominare la critica a Teng Hsiao-ping).

9.

Nuovi dazibao chiedono che "Teng Hsiao-ping venga nominato immediatamente primo ministro", "compagno Teng, riprendi al più presto il tuo posto di capofamiglia", "se il compagno Hsiao-ping non torna, la furia del popolo non si placherà", e criticano alcune altre alte personalità: Chen Hsi-lien, che "impartì ordini crudeli" per la repressione degli incidenti del 5 aprile e che "va allontanato da questa regione militare", Wu Kuei-hsien, Liu Hsiang-ping.

La stampa continua a commemorare Chou En-lai, insistendo molto sul suo ruolo nella GRCP: vengono pubblicate foto di Chou con Kang Sheng, con le guardie rosse ecc.

10.

Nuovi dazibao criticano Liu Chuan-hsin, numero tre della commissione permanente del Comitato municipale di Pechino: "Liu Chuan-hsin deve assumersi la responsabilità legale dei sanguinosi incidenti di Tienanmen", "Liu Chuan-hsin deve

confessare al popolo la verità sulle sue sinistre relazioni con la banda dei quattro e la verità sugli incidenti".

11.

Dazibao attaccano Wang Hai-jung, che avrebbe "finto di essere un'oppositrice della banda dei quattro" e avrebbe ingannato Teng Hsiao-ping, facendogli credere che il presidente Mao lo appoggiava. La personalità più attaccata resta però Wu Teh.

12.

Nuovi dazibao chiedono che Teng Hsiao-ping torni a essere vice presidente del Partito e affermano che i tre articoli redatti "per direttiva" di Teng e duramente criticati come "documenti revisionisti" (sul programma di lavoro del Partito e dello Stato, su alcune questioni della scienza e della tecnica e sull'accelerazione dello sviluppo industriale) sono "tre frecce acuminate contro la banda dei quattro"; "Hua Kuo-feng, Yeh Chien-ying e Teng Hsiao-ping sono i tre dirigenti più amati del popolo cinese"

14.

Il Qp annuncia che una Conferenza nazionale dell'industria carbonifera è in corso da cinque giorni a Pechino, con oltre 3.000 delegati, per definire "i compiti del settore per il 1977". La seduta inaugurale è stata presieduta dal viceministro dell'industria carbonifera Hsiao Han.

16.

Nel corso della notte vengono tolti tutti i dazibao sulla Tienanmen e nelle vicinanze: nessuna delle loro tesi è stata mai ripresa dalla stampa.

18.

Conferenza nazionale per il risparmio dell'energia, organizzata di recente a Canton per scambiare esperienze sul risparmio di combustibile e di energia elettrica nei settori industriale, delle comunicazioni, finanziario e commerciale. Nel 1976 sono stati risparmiati oltre 10 milioni di tonnellate di carbone, 7/800.000 tonnellate di petrolio, 40/50 milioni di chilovattori.

19.

Le agitazioni e gli scontri armati nella Fabbrica tessile di Hangchou hanno provocato danni per 40 milioni di yuan (oltre una volta e mezzo il costo della fabbrica stessa). La fabbrica ha attraversato momenti da guerra civile (distruzione di macchinari, persecuzioni ai danni di chi voleva lavorare, prigioni di fabbrica, torture fisiche e morali, ma non scioperi veri e propri). La responsabilità ricade su Ong Sheng-ho, ex operaio, vice presidente del Comitato rivoluzionario della fabbrica, agente dei quattro. La situazione è ora tornata normale: aumento della produzione del 69% in novembre, impianti funzionanti al 95%.

20.

L'ultimo numero della rivista "La Cina in costruzione", pubblicando l'ultimo discorso di Wu Teh, omette la frase "dobbiamo continuare a criticare Teng Hsiao-ping e a respingere il tentativo deviazionista di destra mirante a rovesciare i giusti verdetti".

22.

QP: i disordini di Paoting consistettero in sommosse e scontri armati; la produzione non raggiunge la quota fissata dal piano per due anni consecutivi.

24.

Hua Kuo-feng e gli altri massimi dirigenti ricevono i partecipanti alla Conferenza nazionale per l'industria carbonifera, inaugurata 15 giorni prima, per "la definizione dei compiti del settore per l'anno 1977".

26.

Fang Yi, ex ministro per le relazioni economiche con l'estero, è nominato vice presidente dell'Accademia cinese delle scienze.

28.

Produzione cinese di acciaio nel 1976: 21 milioni di tonnellate (25 milioni negli ultimi anni).

29.

Liu Hsi-yao assume la carica di ministro dell'educazione lasciando il dicastero della costruzione meccanica.

Giorgio Casacchia

